

LE GUERRE ECONOMICHE

Rodrigo Andrea Rivas

12 DICEMBRE 2002

Rodrigo Rivas, economista di origine cilena, residente in Italia dal 1974, ha lavorato presso varie organizzazioni di solidarietà internazionale dirigendo per alcuni anni il mensile 'ManiTese' e Radio Popolare. Ha tenuto corsi presso varie università italiane e latinoamericane e collabora con varie riviste, oltre a svolgere consulenza economica a favore di organizzazioni contadine e popolari sudamericane.

Le guerre economiche

La prima cosa, sin troppo ovvia, che voglio affermare, è che tutte le guerre sono spinte da motivazioni economiche. Anche se poi conviene annotare le diversità specifiche, per ogni contesto. In questo senso va ricordato che lo stesso 11 settembre sia arrivato in un momento di crisi economica congiunturale molto marcata, caratterizzata, come tutte le fasi di crisi, da una diminuzione complessiva del saggio di profitto. Certo, non è detto che una fase di crisi sia immediatamente percepita dalla popolazione, perché le conseguenze non sono istantanee. Tuttavia, tutti gli indicatori economici ci dicono che gli Stati Uniti erano entrati in una nuova fase recessiva a partire dal primo trimestre del 2001, e cioè circa sei mesi prima dell'11 settembre. Il che equivale a dire che l'11 settembre non è la causa delle attuali difficoltà dell'economia italiana e che non ci sono quindi dubbi circa il fatto che, viceversa, sia in qualche modo funzionale a tale crisi, nel senso che permette di cercare una via d'uscita alternativa alla stagnazione economica, una via d'uscita militare. Un militarismo non episodico e destinato a durare, almeno nelle intenzioni di Washington, per affrontare non il terrorismo ma la sua crisi e la crisi più generale del sistema. Nemmeno in questo c'è nulla di nuovo. Ogni decadenza imperiale è stata segnata da un tentativo militare. La storia insegna che, al di là di successi più o meno estesi nel tempo, tali tentativi non riescono a fermarne la decadenza.

Il sistema economico capitalista, che alcuni chiamano erroneamente di mercato, ha una ragione di essere: il profitto, che può essere più o meno democratico, più o meno equo, più o meno criminale. Ma la sua analisi non può prescindere da questo dato costitutivo.

Ogni sistema ha avuto una nascita, uno sviluppo e, si presuppone, una fine. La meccanica di funzionamento di ogni sistema si caratterizza, tra l'altro, per il susseguirsi di cicli economici. Se analizzate in quest'ottica la storia degli ultimi 500 anni, ciò che Fernand Braudel chiamava "il tempo lungo", vedrete che ogni 70-80 anni abbiamo avuto un ciclo completo: crescita > saturazione del mercato > crisi economica. Ma, badate bene, in ognuna di queste fasi il dato dominante è il saggio del profitto, non la maggiore o minore capacità del sistema di rispondere alle richieste della popolazione.

Se ci limitiamo ad analizzare il periodo che intercorre dal secondo dopoguerra ad oggi, notiamo che il capitalismo ha attraversato una fase di crescita dal 1945 al 1970 circa (i gloriosi trenta) e che, a partire dal 68 o dal 73 (prima crisi petrolifera) si è aperta una fase di crisi economica arrivata sino ai giorni nostri. Secondo la meccanica economica, arrivati al punto più basso della crisi, non rimane che riprendere, quasi come fosse una questione automatica, la via dello sviluppo economico. Nel 1990 si pensava che la rivoluzione informatica rappresentasse la via d'uscita dalla crisi, ma successivamente anche questo settore non si è dimostrato in grado di ricreare, per periodi medio/lunghi, aumenti sostanziali del saggio di profitto. Tuttavia, da questo punto di vista, va detto che la crescita economica dovrebbe ripartire in questo periodo. Forse che è già ripartita. D'altronde, proprio questa è la "scommessa al buio" giocata dagli avventurieri che governano questo paese.

Tuttavia, pur se la ripresa sembra ineluttabile, il sistema capitalista non si caratterizza solo per i cicli, ma anche per le sue caratteristiche o tendenze permanenti, cioè per quegli elementi che ne rappresentano le travi portanti, senza le quali non può sussistere. E' ovvio che ogni nuova ripartenza del ciclo implica che l'edificio sia trasformato in alcune sue componenti. Da questo punto di vista, la domanda delle scienze sociali, quindi dell'economia, dovrebbe consistere nel sapere fin dove gli aggiustamenti progressivi ne permettono la sussistenza.

In questo contesto, introduco un elemento determinante per capire l'attuale guerra: alcune delle travi portanti del sistema non assolvono più la loro funzione. Ergo, il sistema è in transito, verso qualcos'altro. L'approdo di tale cammino ci è sconosciuto, ma, come in ogni epoca di transizione sistemica, gli attori in gioco acquistano grande importanza, determinando il carattere di tale transizione. La loro attività quindi è più importante che mai. Anche per questo motivo i "padroni del vapore" cercano di "sterilizzare" i movimenti, allontanandoli dalla politica, roba da professionisti e/o di ladri.

Ma torniamo a parlare di economia.

Considerando il profitto, cioè l'anima del sistema, come un prerequisito, il problema risiede nel capire perché diminuisce e come è possibile stabilire le sue dimensioni. In termini molto generali si può tranquillamente affermare che i profitti vengono erosi da tre capitoli: l'ammontare complessivo dei salari, i costi delle infrastrutture e dell'ambiente, le tasse. Risulta quindi del tutto normale che siano proprio questi tre i campi verso i quali si è rivolta l'offensiva neoliberalista in corso da oltre un ventennio che, tuttavia, non ha raggiunto risultati né apprezzabili né duraturi. Vediamo di fare qualche cenno su ognuna di queste tematiche.

Il monte salari complessivo: la diminuzione del saggio di profitto è, in questo caso, legata agli aumenti complessivi delle remunerazioni. A sua volta, la lettura deve partire dalla grande trasformazione che ha svuotato le campagne dei paesi ricchi e che ha prodotto un'urbanizzazione selvaggia nel terzo mondo. E' del

tutto evidente che l'arrivo di grandi masse inurbate ha rappresentato dovunque un incontro con ceti dotati di organizzazione e capacità rivendicativa relativamente scarse (le radici del populismo sono proprio qui). Tuttavia, i due problemi sono stati velocemente superati ed abbiamo assistito dovunque ad una crescita relativamente veloce dei sindacati e dei monti salari. Il fenomeno si è anche esteso alla campagna, laddove la manodopera rimasta iniziava a scarseggiare. La risposta dei capitalisti è stata la delocalizzazione, interna ed esterna. Ma oggi la globalizzazione ha ridotto enormemente gli spazi liberi da sindacati. E dovunque tende a riprodursi la stessa logica.

Vediamolo ora un esempio concreto: nell'Italia del 1945, oltre il 30% della forza lavoro era impiegata nel settore agricolo. Oggi questa percentuale è scesa al 5%, un 5% maggiormente organizzato e con redditi proporzionalmente più alti rispetto ai quelli del 1945. Lo stesso fenomeno, pur se con dimensioni e ritmi di volta in volta diverse, può osservarsi dall'Egitto al Messico, dalla Cina al Senegal. Ergo, l'offensiva neoliberale si rivolge all'annullamento dell'insieme dei progressi raggiunti dai lavoratori. In qualche modo si potrebbe affermare che lo spettro da combattere non è il comunismo del 1800 ma il contratto sociale del 1700. Si mira a ridurre i salari, a diminuire i costi derivanti dalle condizioni di lavoro (la salute in fabbrica), dalla formazione, dalle pensioni. La risposta è la cosiddetta flessibilità, che trasferisce tutti i costi della globalizzazione ai lavoratori. In questo senso non c'è dubbio sul fatto che l'affermarsi della destra politica (ma anche di buona parte della sinistra che ne appare sedotta) sta creando le condizioni per disuguaglianze molteplici e crescenti. Come interpretare diversamente i 50 milioni di poveri degli USA, che vivono al margine dei sistemi di sociali e sanitari statali? Come capire diversamente la meccanica di un sistema capace di creare ricchezza a livelli mai visti, ma anche povertà ed esclusione a livelli mai raggiunti? Come interpretare la comparsa e diffusione di nuove povertà, anche in Europa, Italia compresa? Ma, nella logica proposta inizialmente, il problema del sistema consiste nella necessità di ridurre questo costo globalmente. Il che implica necessariamente accentuare i suoi elementi autoritari, dovunque. Da questo assunto deriva la tentazione e la pratica di creare stati forti e autoritari, magari governati da "unti del Signore". Questo processo crea un pensiero integralista, incapace di confrontarsi coi problemi e con le diversità, tornando così a ridare ossigeno a due vecchi elementi costitutivi del pensiero dominante: il razzismo ed il sessismo, utili come sempre al profitto.

In Italia gli economisti affermano che per assorbire la disoccupazione nazionale, sarebbe necessaria una crescita del PIL del 3,6% annuo per 7 anni. E' interessante notare che sia da destra che da sinistra ci sia un sostanziale accordo su questa affermazione. Personalmente invece non sono d'accordo. Anzitutto perché non sono affatto convinto che il PIL debba continuare a crescere, che la crescita sia un obbligo, una religione. Credo invece che bisogna cominciare a parlare seriamente di decrescita e di diversa distribuzione delle ricchezze. Anche perché l'economia può continuare a crescere (succede tutti i giorni), senza una proporzionale crescita dell'occupazione che, anzi, in molti casi è la "zavorra" della crescita economica.

I costi delle infrastrutture e dell'ambiente: in questo settore la questione risiede nel come utilizzare a scopo privato le infrastrutture costruite dalla comunità. Nel tempo trascorso dalla diffusione del neoliberismo, tutto appare legato alle privatizzazioni. Oggi si vorrebbe completare l'opera con la privatizzazione del nostro patrimonio comune: il corpo umano attraverso l'ingegneria genetica, senza contare l'acqua, l'aria, ecc. Utilizzo a questo proposito la parola "mercificazione", perché la risposta non può risiedere nella costruzione di nuove nazionalizzazioni che, al limite, rappresentano nuove forme di mercificazione, ma nella costruzione di spazi ed iniziative capaci di stare sul mercato senza avere lo scopo primario del profitto. Mi viene in mente, in questo senso, al commercio equo e solidale, alle migliori esperienze in campo educativo e sanitario, al mondo del volontariato e dell'associazionismo, ecc.; credo che sia arrivato il momento di pensare, sotto questa logica, ad interi comparti del metalmeccanico o del tessile. L'esempio è quanto mai calzante per l'acqua, settore in cui la logica mercantile va sostituita con la logica del servizio universale e universalistico, alla sanità, a tutto il capitolo dei servizi sociali.

In questo senso acquista particolare rilevanza la questione *ambientale* in senso largo, che sta attanagliando il sistema capitalistico. L'uomo, ad oggi, non è in grado di garantirsi un futuro se non accetta di prendere seriamente in considerazione questo aspetto. Per capire la situazione attuale, è sufficiente sapere che l'energia utilizzata nel settore agricolo statunitense equivale al totale dell'energia consumata dall'Africa e dall'America Latina. E' quindi impensabile continuare con questo modello produttivo: se i cinesi, ad esempio, adottassero il modello produttivo americano, l'umanità rischierebbe veramente l'autodistruzione. E' proprio quello che sta succedendo con l'agricoltura, i modelli alimentari, l'acqua, l'energia, il clima, le foreste. Oggi, ad esempio, il genere umano consuma il 65% del prodotto fotosintetico del sole; se da qui al 2015, raddoppiassimo la produzione industriale, questa percentuale salirebbe al 75%, un punto di non ritorno.

Questa situazione ci pone quindi, in tempi brevi, ad un bivio: o cambiamo il modello di sviluppo o, veramente, la Terra sarà sconvolta da guerre che metteranno in serio pericolo la sopravvivenza del genere umano. Se scegliamo la prima via, il nuovo equilibrio su cui si reggerà il pianeta, sarà completamente nuovo. In questo senso la metafora ambientale racchiude per ampiezza e urgenza le nostre priorità di genere.

Ma chi pagherà i guasti insanabili provocati all'ambiente? Possiamo agire come abbiamo fatto finora, cioè trasferendo i costi alla comunità. Il banale slogan "chi inquina paga" invece, pone problemi di costo

insuperabili per il sistema. Quindi costringe la sua modifica. Facciamo di tutto per non arrivare a trattare questo spinoso ed urgente tema, comprese ovviamente le guerre che, anche per quanto riguarda l'ambiente, sono destinate ad aumentare.

Il problema della fiscalità: un qualsiasi politico italiano, anche di sinistra, direbbe che "a tutti piacerebbe pagare meno tasse". Quindi, il senso comune ci dice che abbiamo tasse troppo alte, che il sistema è poco competitivo e le imprese non riescono a raggiungere livelli di profitto adeguati. Ecco che la fiscalità, da problema settoriale, diviene, per le pressioni delle classi dirigenti, un problema di massa; si cerca cioè di far passare il messaggio che il problema della fiscalità sia un problema che riguarda tutte le fasce della popolazione. La fiscalità non è un problema "a prescindere", indipendente da tutto, perché la sua analisi non può ignorare che sull'altro piatto della bilancia lo Stato, nonostante la sua cronica inefficienza, offre servizi sociali, sanità, cultura, istruzione (anche se la fiscalità oggi svolge soprattutto la funzione del mantenimento dell'apparato statale e dell'esercito). Dal punto di vista del profitto quindi, la contraddizione nasce dal fatto che tutti vorrebbero meno tasse, ma la popolazione vuole anche più servizi. Gli studi sulla situazione statunitense indicano che, a breve scadenza, la diminuzione della fiscalità per i ceti alti (spacciata come politica per tutti) trasformerà l'essenza stessa dello Stato. La contraddizione cioè, non esplose solo per la gigantesca operazione di marketing che accompagna questa opera. In Italia, ad esempio, la crescita della popolazione anziana comporta la necessità ineludibile di espandere i servizi di assistenza, di accompagnamento, sanitari, ecc, esattamente il contrario di quanto sta succedendo. La necessità di competitività del sistema appare legata direttamente alla possibilità di investire nella scuola, nella formazione professionale, nella ricerca, nell'innovazione, ecc, esattamente il contrario di quanto succede. Come l'impoverimento dettato dalle politiche salariali prima accennate richiede più servizi, come la rarefazione dei posti di lavoro decenti (per salario e condizioni generali) richiede una diminuzione massiccia degli orari di lavoro, così la restrizione degli spazi di democrazia e partecipazione, dovunque e comunque, appare inesorabilmente legata alla logica neoliberista. Se applichiamo questo concetto al globale, ecco che capiamo perché così spesso oggi compare nel nostro lessico quotidiano il vocabolo "guerra".

In questo contesto merita un cenno particolare la questione della **sicurezza**. Dal punto di vista economico, è la condizione necessaria per svolgere gli affari in modo corretto (si veda la mancanza di investimenti nel Mezzogiorno italiano malgrado tutte le politiche di incentivazione attuate); dal punto di vista del cittadino è invece la possibilità di vivere tranquillamente nella propria città. Da almeno 10 anni nell'Occidente la sicurezza è divenuta il primo punto dell'agenda politica di ogni schieramento (come insegna l'ultima campagna elettorale in Italia in occasione delle elezioni politiche del maggio 2001). Tuttavia, anche la sicurezza incide direttamente sulla fiscalità, anche se il neoliberismo vende l'illusione che anch'essa possa essere privatizzata.

Al riguardo possiamo analizzare l'esempio californiano, dove dalla fine degli anni 70 si spende più per il settore carcerario che per quello scolastico. Le carceri sono state privatizzate ma, come sempre, i costi di questo settore sono ricaduti sulla collettività. Probabilmente gli affari vanno meglio, ma non accade lo stesso con la vita dei cittadini. Viceversa, la privatizzazione della sicurezza implica l'introduzione di elementi di apartheid a livello generalizzato.

Va aggiunto che, quando pensiamo alla sicurezza, non dobbiamo commettere l'errore di tralasciare l'aspetto della sicurezza nazionale ed europea. Riguardo a questo punto, troviamo sostanzialmente due scuole di pensiero: come l'Europa deve porsi, dal punto di vista militare, di fronte allo scenario internazionale? L'Europa deve creare una propria forza armata in grado di bilanciare lo strapotere statunitense (tesi dell'Ulivo) o deve essere subalterna agli Stati Uniti (tesi della destra)? Al di là di qualunque altra osservazione, risulta interessante notare come, anche in questo campo, i due schieramenti sembrano distinguersi non tanto per una concezione dei rapporti internazionali, ma unicamente per una differente logica degli schieramenti. In questo senso va recuperato e sviluppato il pensiero pacifista, non violento, di creazione di una difesa civile di peacekeeping civili disarmati, ecc. E comunque il tema va affrontato seriamente, senza demonizzazioni né slogan. E va affrontato nel suo spazio naturale, l'Europa.

Ammontare complessivo dei salari, costi delle infrastrutture e dell'ambiente, tasse: lo sguardo veloce sullo stato di queste tre travi del sistema capitalistico mi fa affermare che non ci troviamo soltanto davanti ad una crisi ciclica del sistema, ma ad una crisi sistemica vera e propria, che si snoderà attraverso un periodo lungo. A questo punto torno all'assunto di partenza, e cioè la guerra, le guerre.

Come ben si sa, gli Stati Uniti erano già in crisi ben prima dell'11 settembre. Nonostante questo fatto, i nordamericani dichiarano da anni che il loro livello di vita non è negoziabile. Ovverosia, che il cambiamento del loro modello di sviluppo e delle loro modalità di consumo nemmeno si pone. Con Bush gli Stati Uniti hanno ulteriormente chiarito che per loro è del tutto inaccettabile che nascano altre potenze in grado di mettere in gioco la loro leadership. Ed è del tutto ovvio che si riferiscano, in questo caso, alla Cina ed all'Unione Europea. Questa linea si esplicita in una capacità e potenza militare senza eguali. E' sufficiente

ricordarsi, a questo riguardo, che il Pentagono aveva a disposizione 250 miliardi di dollari nel 2001 e ne avrà 500 nel 2004, cioè circa l'1% del Prodotto Interno Lordo mondiale. Ma, questa spesa militare, che rappresenta il 10% del PIL statunitense, pone al paese nordamericano un problema: la necessità di reperire finanziamenti esterni in grado di coprire una quota di spesa per armamenti che, in questo modo, non graverebbe interamente sul bilancio americano. Detto in altro modo, si tratta di far sì che altri finanzino, almeno in parte, la loro egemonia militare.

Da quali paesi gli USA ricevono o potrebbero ricevere tali finanziamenti? E attraverso quali vie? Per rispondere a questa domanda è necessario sapere che i maggiori paesi che vantano crediti verso gli USA, sono Giappone, Corea del Sud e Germania, che insieme trasferiscono oltre l'Atlantico circa 1.000 miliardi di dollari all'anno. Oltre a questi tre colossi, anche il resto dell'Europa e molti paesi del Sud del mondo forniscono finanziamenti agli Stati Uniti attraverso il perverso meccanismo del debito estero, attraverso le politiche sui brevetti, i crediti al consumo, ecc. Ovvero: l'egemonia militare, come è avvenuto in altre epoche per altri imperi, deve essere a carico dei vassalli.

Questo pone anche la questione dell'egemonia statunitense in campo ideologico e di costume. In questo senso va annotato che la trasformazione dell'informazione e del puro intrattenimento, operazione realizzata in Italia principalmente dal duopolio RAI-Mediaset, rappresenta uno dei capisaldi nel nuovo ordine mondiale. Un'informazione "anestetizzata" e un intrattenimento non intelligente sono una peculiarità che va oltre i confini italiani. Anche la propensione obbligata al consumo, incrementata in continuazione dai messaggi dei mass media, rappresenta un'altra caratteristica fondante e per nulla pacifica della globalizzazione: il consumo indotto è infatti la soluzione più facile per risolvere le crisi economiche nel piccolo universo dei paesi dominanti, senza possibilità – ammesso che lo si volesse – di un suo allargamento. Un'ulteriore peculiarità del sistema è rappresentata dalla banalizzazione dei grandi temi, dalla religione alla filosofia, dalla storia alla guerra, dall'economia alla politica; questo spiega perché oggi, in Italia, l'idea del nucleare pare tornata nelle agende politiche del governo e persino nel vocabolario popolare. "Potremmo vederci costretti ad utilizzare le bombe tattiche", si sente dire, cioè bombe la cui capacità distruttiva supera quella di Hiroshima. Qualche tempo fa un'affermazione di questo tipo avrebbe provocato reazioni in tutto il mondo, oggi invece sembra di assistere ad una sostanziale passività delle opinioni pubbliche anche su questo fronte. La forza e la potenza della persuasione ideologica è quindi riuscita a penetrare in ogni campo, ad iniziare da quello del linguaggio. La guerra sembra banale, la pace appare utopica, almeno fin quando l'opinione pubblica, che si forma sempre a partire dall'attività cosciente di soggetti politici coscienti, non sarà capace di imporla al primo punto dell'ordine del giorno globale.

La guerra quindi, non solo come forma di accaparramento delle risorse naturali necessarie, dei serbatoi di manodopera, delle risorse di base, ma anche come strumento principe di un'egemonia che si afferma proprio in base alla guerra. Quindi la guerra come forma permanente dei rapporti internazionali: "Volete difendere il vostro stile di vita? Allora accompagnateci nell'impresa civilizzatrice", sarà forse questo il leitmotiv dei prossimi anni, per la/e guerra/e attuale e per quelle che verranno. In questo senso l'idea egemonica che si vuole affermare ha poco a che fare "coi valori occidentali condivisi" e altre amenità del genere: saranno scatenati più conflitti, di ogni genere, di quelli che si afferma voler risolvere. In questo senso la trasformazione sistemica verso un qualcosa di più democratico e ugualitario, tutto da costruire, appare davvero come l'unico antidoto all'espandersi della barbarie, mentre la pace senza condizioni appare come l'unica risposta politica per cui valga la pena mobilitarsi. Padre Alex Zanotelli direbbe che *"bisogna trasformare la guerra in un tabù, come l'incesto"*: qualunque guerra, tutte le guerre. Questa prospettiva, in tutta evidenza, non annulla la possibilità del conflitto sociale che, anzi, si rivela quale strumento idoneo ed indispensabile alla trasformazione.

Viceversa, oggi assistiamo alla diffusione di una sorta di fatalismo e pessimismo cosmici. E' il frutto riuscito, non stabile, del tentativo di trasformare ogni uomo in un'isola, di limitare il suo rapporto con l'esterno alla televisione, del "siamo in guerra, tutti contro tutti", del "viviamo in una giungla dove sopravvivranno solo i più spietati, i più bravi", di ridurci da soggetti pensanti e dotati di un'anima a meccanismi funzionali alla produzione ed al consumo. Rischiamo quindi di alienarci dalla realtà, diventando così soli ed inadeguati. Abbiamo invece un gran bisogno di gente che rifletta e che pensi, di persone che siano in grado di dare fastidio ai "padroni del vapore".

In questo senso, fortunatamente si può affermare che esistono molti tipi di opposizione all'attuale sistema, resistenze che nascono dalle contraddizioni create dal sistema stesso: stanno nascendo forti movimenti di opposizione all'interno degli Stati Uniti (un aspetto che troppo spesso viene dimenticato o sottovalutato) derivanti dall'esistenza di larghe fasce di popolazione che vivono in condizioni di indigenza ed emarginazione sociale. Sarebbe necessaria anche un'opposizione delle sinistre moderate, che invece sembrano temere il conflitto sociale ed appaiono complessivamente troppo timide. Per quanto riguarda i movimenti, negli ultimi tempi hanno avuto una bassa incidenza politica ed un grosso problema di comunicazione verso l'esterno, che si traduce in una parziale incapacità di allargare il loro "bacino d'utenza naturale", enorme, composito e necessario. D'altro canto il movimento stesso si è caratterizzato per un'alta capacità di socializzare esperienze diverse.

La guerra quindi non è solo economica, ma obbedisce ad un progetto organico complessivo, fa parte dell'epoca di transizione in cui stiamo vivendo. La transizione pone una sfida difficile che ci costringe ad adottare come metodo di vita il confronto permanente e la "destrutturazione dell'evidenza", a introdurre come criterio discriminatorio dell'attività politica l'introduzione di elementi "banali" come la democrazia e l'egualitarismo, contro un modello autoritario e iniquo, spesso travestito. Bisogna tornare a concepire e costruire gli elementi pratici di una vita vissuta che introduca processi di demercificazione, a pensare in globale per agire sul locale. E viceversa. Se altri mondi sono possibili, e comunque sono necessari, non cadranno dal cielo ma dall'attività concreta di ognuno di noi, laddove ci è toccato di vivere e agire. Oggi questo significa opporsi senza esitazioni alla pratica della guerra, smentire ogni ipotesi di guerra umanitaria, con assoluta fermezza, essendo però "larghi" e flessibili nei rapporti politici. Si tratta di pensare, in tempi stretti, un pensiero in itinere che deve diventare egemonico, nel senso gramsciano del termine. Se le tesi della guerra, della precarietà e dell'insicurezza riusciranno a vincere, probabilmente i fatti dimostreranno che avevamo ragione. Ma non avrà una grande importanza pratica. Meglio, anzi indispensabile, provarci adesso.